



[Home](#) > [Argomenti](#) > [Finanza](#) > Più rischi che benefici dai piani individuali di risparmio

Più rischi che benefici dai piani individuali di risparmio

13.01.17

Nicola Borri

I piani individuali di risparmio puntano a convogliare risorse verso l'economia reale attraverso un sostanzioso beneficio fiscale. Ma i rischi per i risparmiatori sono molti e i vantaggi potrebbero essere solo per banche e intermediari. Meglio affidarsi a strumenti con costi di gestione inferiori.

Piani di risparmio con incentivo fiscale

Con il 2017 arriva una novità per i risparmiatori italiani: i Pir, o **piani individuali di risparmio**. L'idea è semplice: per favorire il confluire del risparmio nell'economia reale, i proventi di investimenti in azioni e obbligazioni di società non quotate e residenti in Italia (per esempio attraverso fondi comuni) verranno completamente detassati.

I **vincoli principali** sono che l'investimento deve essere mantenuto per almeno cinque anni e che non è possibile investire più di 30mila euro l'anno e 150mila euro nell'arco dei cinque anni. Il vantaggio fiscale è rilevante dal momento che in Italia i rendimenti sono tassati al 12,50 per cento nel caso di titoli di Stato e assimilati e al 26 per cento per le altre tipologie di investimento.

Cercare di convogliare risorse verso le tante imprese italiane troppo piccole per rivolgersi direttamente al mercato azionario o obbligazionario è sicuramente condivisibile. Tuttavia, c'è da chiedersi se vi sia un vantaggio reale anche per i risparmiatori italiani. I dubbi, a questo proposito, sono molteplici.

Innanzitutto, l'incentivo fiscale spinge verso investimenti poco liquidi e rischiosi. I rischi sono solo in parte stemperati dalla diversificazione operata dal fondo e da alcuni vincoli sulla concentrazione del suo portafoglio di investimenti.

In secondo luogo, l'investimento nei Pir aumenta l'esposizione al rischio "Italia", già rilevante dal momento che i risparmiatori sono ampiamente scoperti su questo fronte: per esempio, per i rischi legati al posto di lavoro e ai valori del mercato immobiliare e dei titoli di stato.

Terzo, il beneficio fiscale potrebbe finire nelle tasche di banche e intermediari, e non dei risparmiatori.

I conti con le commissioni

Consideriamo infatti un investimento in un Pir pari a 150mila euro per trenta anni e con un rendimento medio pari al 2 per cento. Se non ci fossero commissioni, il valore finale sarebbe di poco oltre 265mila euro. In questo caso, il risparmio fiscale sarebbe di circa 30mila euro (ovvero, il 26 per cento della differenza tra il valore finale e iniziale dell'investimento). È probabile che questa sarà la cifra reclamizzata dagli intermediari per invogliare il risparmiatore. Tuttavia, le banche vorranno essere retribuite e le commissioni di gestione possono cambiare, e di non poco, il risultato finale. Uno dei primi Pir a essere collocati in Italia è il fondo **Anima Crescita Italia** che, da prospetto, richiede una commissione di entrata pari al 4 per cento e una annua pari all'1,46 per cento (oltre a commissioni di performance che entrano in gioco se i rendimenti superano alcuni livelli). In questo caso, anche senza prendere in esame le commissioni di performance e considerando il medesimo rendimento annuo pari al 2 per cento, il valore finale dell'investimento sarebbe di poco meno di 170mila euro per un risparmio fiscale di soli 5mila euro.

In molti altri paesi, una quota sempre maggiore di investitori sceglie fondi a cosiddetta "gestione passiva" con commissioni molto basse, nell'ordine dello 0,25-0,50 per cento per anno. In Italia, per la scarsa concorrenza del settore, questi fondi sono quasi inesistenti. Tuttavia, i risparmiatori hanno la possibilità di investire in Etf (*Exchange Traded Funds*) che, pur con alcune differenze, sono simili ai fondi passivi e hanno bassi costi di gestione. Per valutare l'impatto delle commissioni consideriamo il risultato di un investimento, su trenta anni e con un rendimento medio del 2 per cento, in un Etf con commissioni pari allo 0,5 per cento. Il valore finale dell'investimento sarebbe di circa 230mila euro. Dal momento che il rendimento viene tassato al 26 per cento, il valore finale, al netto delle tasse, sarebbe di circa 210mila euro, ben più dei 170mila del Pir, nonostante i minori rischi dell'investimento.

Questo semplice esempio serve, ancora una volta, a sottolineare i costi di un sistema finanziario poco concorrenziale. Il governo farebbe meglio a utilizzare la leva fiscale per premiare il risparmio di lungo termine, con una riduzione progressiva delle aliquote in funzione dell'orizzonte di mantenimento, a prescindere dalla tipologia di investimento, e a spingere i risparmiatori verso forme di investimento con

minori commissioni di gestione (per esempio, rendendo opzione di default, nei piani pensionistici, investimenti a gestione passiva), come già avviene in tanti altri paesi. Il compito di finanziarie le piccole e medie imprese è meglio sia lasciato a fondi di private equity e investitori istituzionali.

◀ 69

◀ 60

[4 Commenti](#)[Stampa](#)

In questo articolo si parla di: [incentivi fiscali](#), [pir](#), [risparmio](#)

BIO DELL'AUTORE

ZA

NICOLA BORRI

E' ricercatore della Luiss Guido Carli dal 2009. Dopo laurea e master in Economia Politica all'Università Bocconi, ha conseguito il PhD in Economics presso la Boston University. Le sue principali aree di ricerca sono asset pricing e finanza internazionale. Il suo paper Sovereign Risk Premia (con Adrien Verdelhan) ha vinto il premio come miglior paper del ABI Country Risk Forum e il 2010 WRDS Best Paper Award della European Financial Management Association.

[Altri articoli di Nicola Borri](#)